

riforma dell'amministrazione periferica:

HANDLY WITH CARE !

Dallo smarrimento all'assuefazione all'assenza di punti fermi. Riflessioni a margine del Convegno "I piccoli Comuni, da risorsa a problema? Il futuro dei piccoli" di un anno fa e degli approfondimenti dell'Assemblea di Casale Cremasco di sabato scorso.



Eravamo stati facili profeti, quando, alla fine del settembre di due anni fa, prevedendo che il sentiment degli ambienti interessati avrebbe presto ceduto all'impulso di passare dallo smarrimento all'individuazione di punti fermi, organizzammo, in vista dell'appuntamento dell'11 di ottobre per l'elezione del Consiglio di area vasta (destinato a succedere all'ex Consiglio Provinciale), un confronto tra i protagonisti predestinati. Protagonisti dello snodo riformatore che, partendo dall'archiviando livello intermedio, inevitabilmente avrebbe investito il modo di essere e di operare dell'intera intelaiatura amministrativa (o avrebbe dovuto, se, ben s'intende, fosse progredito il combinato tra riforma costituzionale e riforma burocratica e semplificazione).

Nulla, assicurarono i paladini dell'abbozzata riforma istituzionale, sarebbe restato come prima; a cominciare dalla palude delle procedure paralizzanti e dei poteri prevaricanti; che frenano l'efficienza della macchina pubblica e producono, a costi elevatissimi, servizi scadenti.

Ora è del tutto evidente, come è nitidamente emerso anche nell'ampio confronto scaturito dalla conferenza organizzata nel marzo 2015 in San Vitale dal quotidiano La Provincia, che, se la finalità istantanea della rottamazione del vecchio ordinamento è il conseguimento di significative economie di scala nella spesa pubblica, il suo senso strategico punta inequivocabilmente, se non proprio a rovesciare un calzino di settant'anni, a modernizzare significativamente la struttura pubblica. Che denuncia la sua senescenza, ma anche le cattive posture accumulate nel tempo.

Che l'ordinamento scaturito dalla, come un po' enfaticamente e per secondi fini si tende ad conclamare, più bella Costituzione, non risultasse da tempo conforme ai ripetuti tagliandi delle prove sul campo e, soprattutto, alle conseguenze dei profondi

mutamenti registrati (sempre tardivamente) nella realtà nazionale e, soprattutto, in quella mondiale, ben prima l'aveva percepito un altro "nuovo corso" della politica italiana. Quello un po' baldanzosamente imboccato oltre trent'anni fa da leader socialista; che fece della riforma istituzionale il fulcro della sua testimonianza.

Senza negare che i due corsi possano condividere altri profili, diciamo subito che i parallelismi sono destinati, almeno nella presente riflessione, a finire qui.

Vero è che, essendo l'Italia un paese senza memoria, dove tutto è in emergenza e dove l'approccio a qualsiasi progetto modernizzatore e riformatore aziona in automatico una barriera di sofismi suscettibili di stroncare anche le fibre più forti, il solo fatto di evocare tali proponimenti, specie se accompagnati da dichiarazioni risolte, colloca quasi sempre le *missions* riformiste nel puntatore di colossali batterie ad alzo zero. Di *contras* dichiaratamente antiriformistici, come di melliflui sollevatori di controindicazioni destinate ad impaludare i percorsi innovatori.

Ne è prova che la determinazione di un leader, non esattamente remissivo come fu Craxi, non venne a capo dell'antagonismo, interpretato da uno schieramento *waterlooniano* o del tipo *resto del mondo*. Che, screditando il leader riformista ("*pericoloso per la democrazia*" e modificatore del "*codice genetico del socialismo italiano*"), mirava, in realtà, a far naufragare un serio e determinato progetto di modernizzazione dello Stato.

Salvo, nel prosieguo degli snodi della transizione ai nuovi scenari, accorgersi, sulle ali dell'eterno rimpianto delle rose non colte, dell'ineludibilità del cambiamento.

Allo stato pre-agonico cui si è giunti non ci sarebbe bisogno di particolari accrediti. Indubbiamente le considerazioni sviluppate sul Corriere alcuni giorni fa da uno dei suoi più autorevoli direttori, Ferruccio de' Bortoli, corrobora l'impianto di una riforma istituzionale giunto ai massimi avamposti legislativa: "*Il quadro istituzionale, con un Senato delle Regioni non più direttamente elettivo, si semplifica e diventa più efficiente... Un rafforzamento del governo, nell'Italia dei troppi poteri contrapposti, dei veti e degli interessi corporativi, era ed è assolutamente necessario per attuare politiche di riforme a vantaggio di tutti*"

Sia quel che sia, non è insignificante annotare che, da quegli anni ottanta, sono trascorse inoperosamente tre decenni e più; senza che (se si eccettua l'infausta parentesi del Titolo V) non si sia venuto a capo della perniciosa condizione di ritardi, di inefficienze, di sprechi che contraddistinguono i poteri pubblici, *latu senso*, e la macchina amministrativa (centrale e periferica).

Renzi è, per provenienza, formazione, profilo, quanto di più inconciliabile ci possa essere con le visioni di chi scrive.

Alcuni suoi tratti "decisionisti" (o reiteratamente *annuncisti*) sono, da un lato, francamente insopportabili e, dall'altro, suscettibili di inclinazioni, se non proprio bonapartiste, poco coerenti con una media cultura liberal-socialista (cui le *fiorentin*, avendo traghettato il PD alle sponde del Socialismo Europeo, dovrebbe rifarsi).

Se si volesse delineare un profilo alla leader/premiership dell'attuale centro-sinistra, non sarebbe difficile riscontrarvi una maggiore propensione razionalizzatrice di stampo liberaldemocratico che non liberalsocialista.

Incontrovertibilmente, l'attuale capo del Governo e leader del partito maggioritario si trova alle prese con un'imbarazzante eredità di ritardi e, soprattutto, di resistenze coriacee ad una non più rinviabile opera di modernizzazione e semplificazione dei meccanismi della vita pubblica.

Il suo progetto riformista, apprezzabile almeno nelle intenzioni, denota una non sufficiente consapevolezza, come abbiamo appena anticipato, degli effetti di una propensione sbrigativa e di una scarsa sollecitudine a stimare l'impatto di interventi,

diciamolo pure, un po' grossolani, com'è la legge Del Rio, su un'intelaiatura rigida ed incrostata ma complessa.

Abbiamo tratto tale percezione, che non inficia una valutazione di guardingo apprezzamento, nelle due richiamate circostanze di analisi ed approfondimento. In cui il contributo del sottosegretario Pizzetti (che per accreditare, senza che di ciò ci fosse bisogno, la buona intenzionalità del progetto, si è richiamato alle origini del proprio cursus politico) ha evidenziato, sempre secondo chi scrive, un limite di ponderazione delle conseguenze applicative in termini di equilibrio. Presumibilmente assimilata a contatto con una squadra che, nei propri *sentiments* e nella propria tattica, tiene poco o punto conto dell'imprescindibile sforzo di simulazione delle conseguenze delle modifiche applicate ad uno scenario emendabilissimo, ma reso rigido dalle incrostazioni.

Una prima riserva rimanda ad un'interpretazione meno semplificata della modernizzazione e semplificazione dell'amministrazione periferica; che il premier e le sue due ministre-ancelle della riforma costituzionale e di quella burocratica leggono solo dietro le lenti del bianco e nero. Mentre la complessità e la delicatezza di un impianto (certamente dilatato e fossilizzato nel tempo, quindi fortemente influenzato dal meccanismo dei vasi comunicanti) dovrebbe indurre gli addetti ai lavori ad agire con una visione generale e soprattutto con la dovuta prudenza. Insomma un bel *handly with care*; soprattutto, evitando di usare un'indifferenziata livella. Che sui contesti di fragilità potrebbe provocare più dissesti che benefici.

Ci riferiamo con ciò ai contraccolpi sugli ambiti territoriali che, al di là delle interpretazioni stereotipe o di facciata, presentano, per la loro estraneità agli ambiti in cui si sono radicati i processi di sviluppo, una condizione di emarginazione. Risultata viepiù accentuata da scelte politiche centrali non sempre di equilibrio e di avvedutezza nella destinazione delle risorse. Con ciò, *va sans dire*, risulterebbero accresciuti squilibri già consolidati, che, aggravati dal ciclo recessivo tuttora in corso, renderebbero, anche nel caso si decidesse di invertire la rotta, molto problematico uno sforzo di resilienza.

Che impatto avrà un disegno riformatore, destinato a sostanzialmente monocameralizzare il potere legislativo, nel confermare, nonostante la pessima prova fornita in oltre quarant'anni le Regioni ordinarie ed in quasi 70 quelle a Statuto Speciale, nel cancellare di fatto l'ente intermedio sub-regionale e sovracomunale, nel mantenere stabilmente dietro la lavagna l'unità di base dell'ordinamento amministrativo, rappresentata dall'istituzione comunale?

E' una delle domande, a volte implicitamente ed altre esplicite, presenti nelle riflessioni dei cittadini più consapevoli e, per molti versi, non pregiudizialmente ostili, almeno concettualmente, al piglio modernizzatore e razionalizzatore del governo di centro-sinistra.

E come si percepisce sensibilmente nei *parterre* degli addetti ai lavori, oltre che nei presagi, non sempre sereni e tranquillizzati, dell'esercito di investiti di funzioni amministrative.

Loro al mattino alzano la *clèr* delle comunità, che accompagnano nell'universo mondo di aspettative e di domande di servizi e di prestazioni e finiscono per costituire, in un consolidato e, temiamo, difficilmente emendabile contesto fatto di separatezze e trascuratezze, l'avamposto dei residui perni coesivi della comunità.

Tale deduzione, a prevalente base fattuale, non rappresenta per niente remissione delle gravi claudicanze fatte emergere da settant'anni di vita amministrativa né esimente per gli attriti e le resistenze inerziali frapposti da visuali non disinteressate.

Pensiamo che, contrariamente ai *boatos* e *rumors* che farciscono quotidianamente l'antagonismo populistico, l'opinione pubblica, e con essa l'*establishment* elettivo di base, si sia fatta più avvertita delle reali condizioni e dimensioni delle criticità e dell'ineludibilità del porvi freno e rimedio con l'azione riformatrice.

Tale consapevolezza, tuttavia, non deve condurre alla conclusione del tutto arbitraria che mettere in discussione parti del programma di riforme della Costituzione, dell'ordinamento amministrativo, della semplificazione dell'apparato costituisca lesa maestà o volontà di sabotaggio.

D'altro lato, che l'abbozzo grezzo, diciamo un po' alla garibaldina e del poi si vedrà in corso d'opera, di alcuni strumenti legislativi (a partire proprio dalla cosiddetta *legge Delrio*) arrischi di rivelarsi, almeno sotto alcuni aspetti, un'eterogenesi dei fini e giustificati più di una perplessità e qualche apprensione, è ormai iscritto nella cronaca degli sviluppi dell'attuazione del decreto apripista della stagione modernizzatrice.

Emerge con evidenza una circostanza beffarda: i poteri centrali hanno consegnato a quelli periferici la patata bollente dell'attuazione dell'indirizzo di "assottigliamento" dell'ordinamento e dell'apparato dell'amministrazione periferica. Che più di ogni altro (ad esempio, le posizioni quasi intonse del parassitismo delle burocrazie statali e regionali fin qui esentate da significativi sacrifici), molto, ma molto di più hanno scontato le conseguenze (si è parlato al convegno di 18-20 mld) dell'«austerità» all'italiana.

È, abbiamo ripetutamente sostenuto, del tutto evidente la volontà della *new have* governativa di accompagnare il filone riformatore con cui, innanzitutto, intende, non sempre lucidamente e razionalmente, "asciugare" l'impianto istituzionale, all'ormai imprescindibile alleggerimento della spesa pubblica.

Anzi, v'è da osservare come i provvedimenti di *spending review* anticipino nei fatti le conseguenze della messa a regime dell'amministrazione, resa più "leggera" e, si dice, più razionale ed, alla distanza, più favorevole ai cittadini amministrati.

Sarà, ma l'idea, tanto per cominciare ed ancor prima che la Costituzione venga riprofilata nel suo complesso, di porre a carico dell'istituzione comunale le conseguenze dell'eliminazione di un livello amministrativo superiore, non si sa se sia più stravagante o temeraria.

Altrettanto, a questo punto ormai inconfutabilmente, va percepito il proposito governativo e legislativo di "spalmare" sui due poteri amministrativi sottostanti (Regioni e Comuni) le attribuzioni e le funzioni in fase di revoca (ora provvisoria, per diventare poi definitiva).

E' vero che quando si ha un debito consolidato di 2.300 miliardi di euro; quando si ha sul collo il fiato dei "mercati" e dell'eurocrazia; quando non si può sfuggire alla logica dei "tagli" e, quando, infine, non si ha il coraggio politico di orientare la *review* verso parametri di equità, razionalità, opportunità, anche l'*argent* (una volta ritenuto) *de poche* assume valore.

Ma corre in molte menti e su molte labbra una domanda: ha senso che, per far quadrare la legge di stabilità e recuperare un 1,3 mld (che costituisce lo 0,02% della spesa statale ed, en passant, il 50% della spesa di *mare nostrum*) si sopprima la Provincia, si istituisca la transitoria *area vasta*, si preannunci, attraverso riforma costituzionale, la soppressione dell'ente intermedio? Senza porsi minimamente il problema di un disassamento dell'armonia istituzionale; che, sia pure nell'intento di una inversione di marcia rispetto ad un consolidato ordinamento elefantiaco, inefficiente e dispendioso, priverebbe i vari livelli del complesso aggregato civile e territoriale di congrue rappresentanza e sostenibilità di funzioni e servizi.

La Provincia, retaggio della cultura centralistica di scuola napoleonica e sabauda, non corrisponde più al senso dei profondi mutamenti, che reclamano una macchina pubblica più tempestiva nelle risposte e meno dispendiosa?

Perché non interrogarsi, allora, anche sulla “graziata” ed antistorica sopravvivenza di due Province “autonome” (dotate di poteri legislativi concorrenti) e di quattro Regioni “a statuto speciale” vere macchine di distruzione improduttiva di risorse?

E che si intende dire delle restanti quindici “repubbliche”, in cui si sono trasformate, soprattutto dopo la riforma dell’articolo V della Costituzione, le entità legislative ordinarie, capaci solo di concorrere a replicare le sgangheratezze statali?

Secondo chi scrive, l’incipit per ridisegnare la struttura dell’amministrazione non statale avrebbe dovuto partire dall’istituto regionale.

Sotto questo profilo non possiamo non raccogliere le riflessioni del bravo editorialista Sergio Rizzo: “La crisi delle Regioni è profonda e, per certi versi, irreversibile... Occorre il coraggio di mettere in discussione i meccanismi elettorali, il ruolo e le competenze, le funzioni istituzionali, i poteri reali. E occorre porsi domande scomode: hanno senso venti sistemi sanitari diversi, sedi faraoniche, una quantità enorme di dipendenti? Hanno senso gli statuti speciali? Regioni con un numero di abitanti paragonabili al quartiere di una grande città?”. Del collega del Corriere Antonio Polito: “Delle Regioni ormai non parla più nessuno perché il federalismo è uscito sconfitto dalla grande sbornia dell’ultimo ventennio...”. E del valente costituzionalista Valerio Onida “Le Regioni sono state volute e attuate (ndr: tardivamente e lentamente, a partire dagli anni 70 del secolo scorso) per cercare di costruire uno Stato nuovo, più moderno e più vicino ai cittadini di quello della tradizione centralistica e burocratica; per avere migliori servizi alle persone, per governare in modo intelligente il territorio, per sollecitare ed accompagnare lo sviluppo economico nel suo versante locale”.

Vero è che, nel tempo, l’istituto Regionale è diventato uno dei più evidenti ed impietosi segnalatori di una democrazia sfibrata dalla cattiva politica. Da enti di programmazione e di indirizzo “leggeri”, com’era nei disegni dei Costituenti, si sono trasformati in macchine ad alto burocraticismo; per di più costose e dilapidatrici di risorse.

Se non del tutto irrilevanti sicuramente di contenuta rilevanza gli effetti della soppressione della vecchia Provincia a livello macroeconomico, Si parla di un contenimento di 1,300 mld della spesa; senza, tuttavia, precisare le voci. E, soprattutto, se si pensa che quasi tutta la gamma delle attribuzioni, ancorché sottoposta a regime transitorio di area vasta, al trasferimento alle Regioni, all’affidamento ad una sorta di limbo/dissolvenza, non verrà revocata, probabilmente gli affetti di questo anticipo di spending review si limiterà a molto meno, ai 200/300 mln rappresentati dal taglio degli emolumenti agli amministratori.

Pure loro continuano nella funzione; ma sono (fino a che la Provincia non sparirà definitivamente dalla mappa costituzionale) eletti di secondo livello e non percepiscono compenso alcuno. Latu senso, quest’ultimo aspetto di de-mestierizzazione (attraverso la revoca delle prebende) dell’incarico istituzionale è tutt’altro che criticabile. A patto che venga percepito come scampolo di un pensiero simbolico suscettibile di evocare il preannuncio della sua applicazione a tutto il parterre istituzionale. Da tale punto di vista, si potrebbe osservare che la sorella istituzionale maggiore della sopprimenda Provincia, la Regione, non presenta, nei suoi primi quarant’anni, palmares particolarmente performanti. Se si pensa che normalmente la spesa ordinaria regionale è assorbita per l’80% dalla voce sanità (una voce implementata in corsa d’opera dagli effetti della attuazione della riforma sanitaria (L. 23 dicembre 1978, n. 833 e successivi provvedimenti legislativi di devoluzione delle attribuzioni statali a quelle regionali), si arriva facilmente alla conclusione di incongruenza di un potere “locale” quasi

monotematico (salvo considerare che le Regioni assorbono il restante 20% di spesa in mille rivoli replicanti, specie dopo l'approvazione delle funzioni concorrenti, indirizzi non esattamente virtuosi dal punto di vista strategico).

Tanto varrebbe replicare nella ridefinizione dei profili dell'istituto regionale gli indirizzi della Legge Delrio: elezione di secondo livello degli organi regionali e cancellazione di qualsiasi emolumento, che non sia il rimborso delle spese vive sopportate dai consiglieri eletti (dalla platea dei componenti il Consiglio di area vasta oppure da tutti i consiglieri comunali).

Ma, in barba a ciò e per insondabili ragioni cui comunque fa difetto l'ansia di precedere tenendo conto della realtà, la peggiore istituzione della compagnia è stata inopinatamente graziata.

D'altro lato, è ben nota la combinata ritrosia nei confronti di tutto ciò che si pone nel senso dell'innovazione.

Lo ricorda sempre il Sottosegretario Pizzetti: tutto il Continente è paese. Anche le entità nazionali, maggiormente accreditate di un modello amministrativo molto più efficiente del nostro, sono alle prese con l'ineludibilità di una riforma complessiva dello Stato, inteso nel suo complesso ed integrante, quindi, anche i livelli periferici.

Per dirne una: la Francia ha, rispetto all'Italia, un ordinamento molto più complesso: 22 regioni; 96 dipartimenti; 329 *arrondissement*; su 3879 cantoni; 36568 comuni; 3 "grandi comuni" - ulteriormente divisi in 45 *arrondissement* municipali; 2510 unioni intercomunali; 14 Comunità urbane; 156 Comunità di Agglomerazione; 2334 Comunità di Comuni. Per la cronaca, recentemente passati dal vaglio delle urne che ha attirato una vasta attenzione mediatica.

Eppure, anche la Francia che è in Europa e che è alle prese con difficili percorsi di armonizzazione agli standards di rientro dal deficit, ha avviato una profonda riforma del modello amministrativo (fin qui, secondo una diffusa vulgata, abbastanza accreditato). Come l'Italia; che, invece, presenta un innegabile deficit di reputazione. E che sembra procedere, su tale terreno, non sempre razionalmente. Come se si accorgesse che il tempo viene sempre più a mancare, come se fosse preda di una forma di ansia di prestazione e si trattasse di perdere la partita della vita.

Le non più sostenibili conseguenze del modello di spending deficit risiedono in gran parte in un ordinamento amministrativo, che ha moltiplicato, oltre ai volumi, anche i centri di spesa.

Se si vuole ridurre la spesa stabilmente, bisogna gioco-forza eliminare il brodo di coltura della spesa parassitaria ed improduttiva, costituito dalle sovrapposizioni e dagli sconfinamenti di competenza che la alimentano.

Se, come sostiene il diretto interessato, il premier è lontano da tentazioni "sbrigative", che, modernizzando e riformando lo Stato, arrischiano di ridurre la partecipazione ed il controllo democratico, lo dimostri. Imboccando un programma di riforme, anche severo, ma non oltrepassando un decente livello di guardia nella "semplificazione" e, soprattutto, evitando, come si suol dire, di buttare l'acqua sporca ed il bambino.

Non c'è assolutamente bisogno di ingaggiare Cassandre od esortare ad attendere la verifica sul campo: la soppressione dell'entità istituzionale intermedia tra l'unità di base (il Comune) ed i livelli (amministrativi e legislativi) superiori, si rivelerà una madornale corbelleria. A meno che il Governo pensi che sia possibile sopprimere l'intervento pubblico nei settori della viabilità secondaria, dell'edilizia scolastica, diritto allo studio per i disabili, dei trasporti locali, dell'ambiente (parrebbe di no, visto che la legge di stabilità Delrio, ne ha confermato l'attribuzione in capo all'area vasta, pur decurtando sensibilmente gli stanziamenti). O che sia praticabile la strada di spalmare tali funzioni sulle Regioni e sui Comuni.

Oltretutto, al peggioramento delle criticità finanziarie, che rendono problematico se non impossibile far fronte ai compiti, concorre un quadro di intollerabile precarietà: mancano (a meno che si voglia in Lombardia dar credito ai *ballons d'essai* del governatore sui *cantoni*) i piani regionali di riorganizzazione delle competenze e delle funzioni e appare evanescente l'approvazione dei bilanci della fase transitoria.

Ma, a prescindere dall'irrevocabilità di tali compiti, resta il fatto che, pur condividendo la soppressione, anche da subito, di quegli ambiti di spesa facoltativa che, col tempo, hanno traghettato una propensione alla voluttuarietà verso un consistente consolidato di spesa afferente ad interventi non d'istituto quando non in regime di sovrapposizione, resta il fatto, si diceva, che l'abrogazione sic et simpliciter della vecchia Provincia priva i territori, specie quelli periferici se non addirittura emarginati nei contesti regionali, di un diritto di tribuna e di interlocuzione sulle questioni che attengono, appunto, alla salvaguardia della coesione di tali territori ed alle istanze di riequilibrio o, se si preferisce, di armonico equilibrio tra le aree costituenti le realtà regionali.

“Asciugando” l'effettivamente consolidata bulimia di un apparato amministrativo e burocratico, quando non elefantiaco (e per queste caratteristiche generatore di centri di spesa ormai incontrollabili) si corre il rischio, pur nell'intenzione di riformare e razionalizzare, di consegnare un modello, sottoposto a riforma ma suscettibile di rigenerare altre distorsioni, ad un potere dirigistico e sempre più centralistico. Che non si curerà, specie in presenza di una tendenza che affida se non proprio tutto molto al mercato, di coinvolgere nella programmazione i territori, allo scopo di correggere condizioni di squilibrio.

Pirandello ammonirebbe: il sarto che s'accingesse a cucire un vestito per un gobbo dovrebbe tenerne conto. Altrimenti, il vestito finito non sarebbe ineccepibile.

L'istituzione di livello intermedio? Non una nuova istituzione, ma un'istituzione nuova. E così dovrà essere concepita la rivisitazione anche del livello basico dell'impianto dell'amministrazione periferica, il Comune.

L'intelaiatura amministrativa deve essere profondamente riconsiderata, alla luce dei settant'anni di esperienza maturati dalla formulazione costituente e dagli interventi “riformatori”; ciò a partire da un presupposto incontrovertibile: il Comune come unità di base di tutto l'impianto. Per parecchi decenni si è esaltata la cultura della Repubblica delle autonomie; di cui, appunto, il Comune diveniva l'elemento di identificazione dello Stato sul territorio

Esso non è e non deve essere né contropotere né potere concorrente ai livelli superiori. Ma semplicemente l'ottimizzata unità di misura sul territorio del complesso quadro amministrativo.

Concludiamo, infine, questa ulteriore analisi dello stato e delle conseguenze della legge Del Rio, con una considerazione che, coi tempi che corrono, ha molte probabilità di essere accolta come un tempo venivano accolti i cani in chiesa. Eccovela.

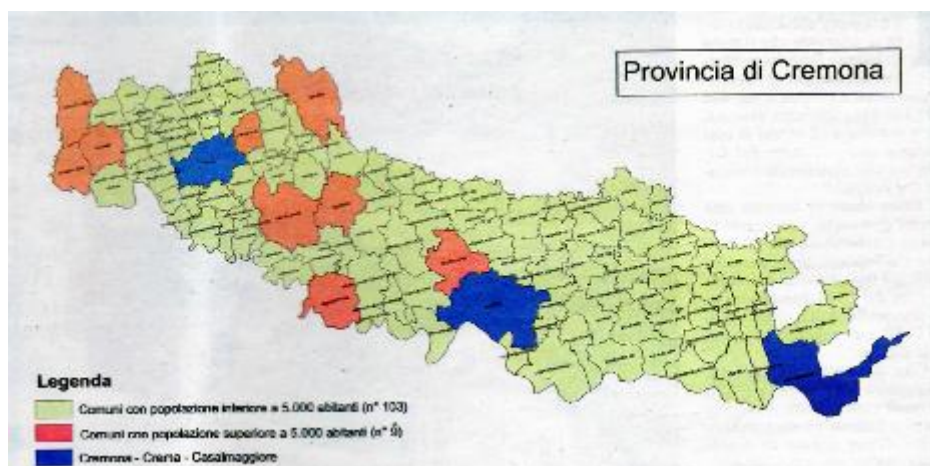
Il fallimento del “federalismo” nella versione della seconda repubblica non implica la sua delegittimazione teorica, ma ripropone negli attuali contesti la validità dell'autonomia e del metodo autogestionario come modello di coinvolgimento del territorio nel miglioramento e nella qualificazione dei servizi e nell'ottimizzazione della spesa.

Questo contributo si confronta con quello, meglio sarebbe dire con uno dei numerosi e significativi offerti dall'ex Sindaco di Madignano, di Virginio Venturelli.

La trasformazione delle attuali province

in Enti di secondo livello

di Virginio Venturelli



La trasformazione delle attuali province in Enti di secondo livello, si prospetta tutt'altro che certa nei risultati finali.

La fretta e la superficialità con cui è stata varata la legge Delrio, lascia senza risposta tantissimi interrogativi nel processo attuativo della legge 56/2014

Per nulla definita risulta essere la riorganizzazione delle funzioni, né come saranno supportate finanziariamente quelle che vengono spostate ad altri enti, compresa la gestione del rispettivo personale.

Ciascuna Regione è autorizzata a fare come crede.

La riforma spacciata demagogicamente come intervento mirante alla riduzione dei costi della politica ed alla semplificazione degli enti locali operanti sul territorio, di fatto ha prodotto solo un ulteriore allontanamento dei cittadini dalla vita pubblica, perché di risparmi significativi non se ne stimano di certo.

L'impostazione della legge tende a sacrificare l'anello debole della catena politica che dai comuni arriva sino alla presidenza della Repubblica.

Viene colpita la Provincia quando ad essere fonte di inadeguatezza e di sperpero di denaro pubblico, da anni si dimostrano essere sempre più le Regioni.

Studi autorevoli al riguardo (vedi per esempio quello redatto da SGI Società Geografica Italiana) dimostrano come più razionale e proficuo sarebbe stato agire diversamente.

Le province sono innegabilmente troppe, ma non sono affatto enti inutili; al contrario delle Regioni ove i livelli amministrativi spesso sono artificiosi e poco rispondenti alle esigenze delle comunità locali.

Negli ultimi anni, ogni volta che la politica ha cercato di intervenire, in questo contesto, si è sempre solo ed unicamente limitato a fissare delle "soglie" dimensionali.

Il governo Berlusconi nel 2011 propose come limite minimo per sopravvivere all'accorpamento una superficie di almeno tremila kmq o una popolazione di 300 mila abitanti. Risultato: l'abolizione di 29 province con una distribuzione del tutto casuale.

La stessa filosofia è stata seguita dal governo Monti, che nel 2012 fissò come limiti 2.500 kmq e 350 mila abitanti, in modo da tagliare altre 35 province.

Anziché cercare di vincere le resistenze, le rivendicazioni, le eccezioni che si scatenarono allora sulle ipotesi presentate, oggi si parla genericamente di individuare delle nuove “vaste aree” senza precisazioni particolari.

(A mio parere si sarebbe potuto ridimensionare le Regioni e dar vita a 40/50 macro-province simili per cultura e tessuto produttivo, collegate fra loro, caratterizzate dagli stessi flussi di mobilità.)

Anche se in forma dimensionalmente più ridotta, è fondamentale che le nuove” vaste aree” sia progettate in questa ottica e cioè che la loro maglia amministrativa sia adeguata a quella economica degli assetti territoriali pertinenti.

Nel corso dei decenni sono avvenuti cambiamenti enormi: alcune zone sono emerse, altre sono del tutto depresse. E invece noi ancora siamo fermi all’Unità, quando fu effettuato il primo censimento, o al massimo al fascismo». Una suddivisione che, a un secolo di distanza, mostra ormai tutti i segni del tempo.

La nuova Area Vasta dovrebbe a mio avviso, caratterizzarsi per la propria interdipendenza economica, sociale e territoriale.

Dovrebbe fondare la sua peculiarità sull’aggregazione e sul ruolo attivo dei soggetti istituzionali locali, che sono chiamati ad un protagonismo progettuale e di governo coeso e radicalmente innovativo.

Nell’area vasta devono essere presenti, razionalizzati e riconducibili , gli enti che si collocano tra il Comune, la Provincia e la Regione quali ad esempio :

- le Aziende sanitarie, ospedaliere e territoriali, istituzioni scolastiche, aziende (o altri soggetti) di erogazione di servizi pubblici (acque, energia, trasporti, rifiuti), gli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali).

- le amministrazioni funzionali dipendenti da Ministeri o enti del governo centrale (tribunali, intendenze di finanza, sovrintendenze ai beni culturali e così via)

Nell’ottica appena richiamata, va ripensata anche la realtà attuale della nostra provincia.

Al riguardo è necessario una opportuna e puntuale ricognizione della situazione esistente , prima della individuazione del nuovo ambito amministrativo.

Ai fini dell’obiettivo di tenere insieme la pluralità delle funzioni sopra riassunte, salvaguardando nel contempo l’identità storica delle aree interessate, il percorso non potrà essere quello di :

– utilizzare il più estesamente possibile il medesimo ambito territoriale per l’esercizio del maggior numero possibile di funzioni, eliminando (accorpando o dividendo) gli ambiti di esercizio funzionale non coincidenti.

-affidare al nuovo ente di riferimento “vasta area” compiti di cooperazione intercomunale, nonché funzioni di stazione appaltante, documenti di gara etc.

– conservare le articolazioni comunali (no quindi alla soppressione dei comuni) pur procedendo nelle aggregazioni istituzionali e funzionali dei servizi municipali, secondo esigenze possibili e soggette a periodiche revisioni.

-aprire un confronto con la Regione, affinché le istanze del territorio siano accolte, anche ove riarticolate e non coincidenti con i confini attuali della provincia, una volta giustificate da ragioni sociali, economiche ed infrastrutturali.

I prossimi mesi vanno sfruttati al meglio per discutere e confrontarsi, una volta tanto seriamente, con tutti i soggetti istituzionali, sociali ed economici della nostra attuale Provincia e con quelli confinanti interessati al tema.

Al termine del processo sopra delineato, si valuterà compiutamente se insistere nell'assetto territoriale attuale, oppure sia più funzionale che il Cremasco, tutto o in parte, partecipi a formazione di una "vasta area", con il lodigiano e/o il trevigliese, mentre il cremonese trovi più confacente estendersi verso il bresciano, il mantovano o il piacentino.